

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Il nostro secolo

Non so che cosa tu pensi, o amico soldato, del nostro secolo. Vorrei vederti ottimista.

Il nostro è un grande secolo — che può stare benissimo al confronto di grandi secoli passati. Per conto mio esso rappresenta un passo avanzato verso la fraternità universale.

Il secolo XX — a osservarlo cristianamente — è un poco come un ragazzaccio: una immensa ingenuità i suoi amici e farebbe per loro qualunque sacrificio.

Ad eccezione di uno però: chiudersi nel loro cerchio. Egli ama di farsi liberamente amici tutti quelli che incontrerà — tutti.

Il nostro tempo ha una larghezza di comprensione che in altri secoli sarebbe sembrata bizzarra.

Esso ha rinvigorito in noi lo spirito di Patria — ma in modo da farci sentire il respiro vasto del mondo intero; ci viene ripetuto ogni giorno questo stupendo principio: "che dobbiamo combattere e lavorare per una completa giustizia sociale".

Non tutti gli individui, certo, comprenderanno questo ideale, che può anche rimanere patrimonio di Dirigenti e di propagande. Ma il solo fatto che esso si imponga, è già una prova della sua modernità.

Allrettanto moderna e compresa è la tendenza all'interiorità.

Forse si può dire del nostro tempo: "diminutae sunt veritates a filiis hominum" — certe verità sono dimenticate o disprezzate. In alcune parti del mondo sono venuti meno la lealtà e il senso dell'onore — il rispetto dovuto alla religione — la dignità della morale e della personalità umana.

Però vi è, ovunque, in forme diverse, il desiderio vivo per lo spirito e l'interiorità. Si potrà negare tutto, ma questo no: esso è troppo fecondo e positivo per sfuggire.

Di fronte a nuovi sistemi di idee sociali, noi cattolici abbiamo il dovere di giudicare con prudenza misurata alla luce della verità evangelica. Dobbiamo però lealmente gioire oggi, che alla loro radice ci sia la tendenza a porre lo spirito sopra ogni altro valore. Che questa tendenza finisca al Cristo o no, è certo una domanda preoccupante. Rimane in ogni caso vero che il punto di partenza è pieno di promesse.

Questo sogno di redenzione sociale in una giustizia più alta, è un sogno senza dubbio evangelico.

Per chi guarda il mondo attraverso i particolari, la vista può anche rimanere offesa. Ma per chi — come noi latini e cattolici — vede le cose in universale unità, guidate dalla Provvidenza, una fiducia immensa lo prende e lo guida.

Una domanda piuttosto continua a battere alle nostre coscienze: saremo noi degni del nostro tempo?

Nel processo di Dimitri Karamaroff, il procuratore Kirilovitch dice della "santa Russia": "la nostra troika vola al galoppo, forse verso l'abisso. Potremo noi seguirla e guidarla?".

Oppure resteremo a un angolo morto della strada — insensibili — come pietre miliari che segnano il passo e non avanzano mai?

Don Sergio Pignedoli



LUCA DI LEIDA (?) - Il ministero apostolico di S. Pietro

VITA MODERNA

Definire le caratteristiche della vita moderna è, come ogni altro studio rivolto all'epoca nella quale viviamo, cosa non facile e presuppone una dettagliata conoscenza analitica degli elementi e soprattutto una capacità di sintesi resa difficile dall'impossibilità di evadere completamente dall'ambiente nel quale si opera, si studia, si vive.

Ma anche se non è possibile a ciascuno di noi, in base alla sua esperienza singola delle cose, enunciare una completa definizione, è pur tuttavia interessante, e sotto un certo punto di vista, doveroso, esaminare il mondo che ci circonda, al fine di potere da un lato cogliere ed utilizzare in esso gli elementi dei quali possiamo valerci per il nostro perfezionamento e dall'altro offrire la nostra collaborazione nel senso e in funzione delle necessità che si presentano.

Occorrerebbe innanzitutto definire che cosa intendiamo per « civiltà moderna », giacché potrebbe nascere il dubbio pregiudiziale che questo tentativo che il mondo d'oggi fa per trovare altri modi di vita non sia in realtà sostanzialmente molto diverso da quello che i romani, o forse anche i Maya e gli Incas, chiamavano civiltà moderna.

Ma riteniamo di poter subito affermare che con questa parola non si intendeva prima quello che intendiamo noi. Ci sono evidentemente elementi nella vita di oggi che sono caratteristici e che hanno portato un radicale mutamento nei rapporti sociali. Di primaria importanza in questo senso è l'elemento macchina, la cui introduzione ha dato la possibilità alla civiltà di questi ultimi cent'anni di tentare una soluzione del tutto nuova per un complesso di problemi (suddivisioni di compiti, specializzazioni, sistemazione gerarchica, ecc.) che costituivano il punto di arresto della civiltà precedenti.

Anche se non vogliamo addibitare alla macchina tutti i pregi e i difetti della nostra civiltà,

dobbiamo tuttavia riconoscere che essa giuoca come elemento di essenziale importanza in tutti i lati della vita moderna.

Naturalmente, data la complessità di questo fenomeno di inserimento della macchina nella vita, il passaggio non è ancora compiuto e l'epoca nella quale viviamo porta i segni della transizione, con tutte le conseguenze di squilibrio che ne derivano. Non dovremmo pertanto, qualora dovessimo fare una disamina del « macchinismo », tener presenti soltanto gli elementi che possiamo cogliere nella vita di oggi, perché certamente daremo un giudizio ingiusto ed affrettato; volendo però, com'è nostra intenzione, esaminare le caratteristiche della vita di oggi, dobbiamo invece proprio soffermarci su questi particolari negativi, che devono esserci utili per la determinazione delle necessità più urgenti che la vita d'oggi presenta.

La presenza della macchina nella vita odierna vi ha portato un senso diffuso di dinamismo che ha ormai, direttamente o no, permeato tutte le popolazioni delle più remote zone della terra e in ogni ceto sociale.

Il dinamismo e la velocità sono un po' gli elementi che apparentemente più significativi del mondo moderno; sono infatti le cause determinanti di più complessi fenomeni spirituali che ritroviamo anche in elementi della società che apparentemente potrebbe sembrare siano rimasti pressoché estranei al rapido evolversi della civiltà.

C'è soprattutto (e chi esamina con qualche profondità la cosa ne scorge il complesso campo di conseguenze in tutti gli ordini) nel mondo moderno la tendenza, l'abitudine, diremmo la psicosi di accelerare i tempi, di far presto, di non fermarsi; e per giungere a ciò ci si vale appun- to di organi meccanici, prima pressoché ignorati, che lavorano (in certi limiti) per noi e in vece nostra, ci evitano i dettagli, ci danno i risultati fatti delle cose, ci risolvono molti problemi secondari.

Il riferirsi a una determinata macchina per un determinato lavoro e il lasciare all'uomo solo un margine di disponibilità e di iniziativa, limita evidentemente la possibilità di differenziazione e crea la tendenza allo « standard », all'eguaglianza, all'uniformità che in così larga parte incide sulle caratteristiche del mondo d'oggi e non solo, come potrebbe sembrare a prima vista, sulla produzione industriale o sulle lavorazioni in serie.

Il desiderio troppo umano di evadere da questa uniformità induce a sua volta la tendenza del superamento che in qualche modo surroga alla mancata differenziazione; ne nasce la smania del primato, del superarsi sempre, l'insoddisfazione continua dei risultati ottenuti, il « record ».

E pare che in tutti gli atteggiamenti della complessa vita moderna questa sia l'unica o la principale preoccupazione: far perdere allo spazio e al tempo il loro significato tradizionale, annullare le distanze spaziali e temporali, avere tutto vicino per poter utilizzare tutto; il cinema, la radio, la televisione, non sono che aspetti di una tendenza, non sono che caratteristiche di una volontà precisa: l'utilizzazione talvolta parossistica di tutte le forze e le energie naturali per vivere più intensamente.

È evidente che questi elementi esterni della vita moderna che rapidamente abbiamo esaminato (e numerosi altri che non abbiamo riferito) hanno i loro profondi riflessi interiori e incidono sensibilmente nella formazione di ogni uomo che nell'ambiente moderno viva; per le loro caratteristiche estremistiche possono portare a diversi, talvolta a opposti effetti col variare degli individui e degli aggregati sociali. Senza dubbio nella tendenza dinamica del mondo moderno c'è un insegnamento continuo e vivo all'azione costante, alla tensione in uno sforzo che non conosce riposo, alla ricerca di mete sempre nuove; vediamo purtroppo però come le stesse cause portino ad atteggiamenti superficiali ed inconsistenti, degeneranti nell'attivismo che manca di interiorità. Assistiamo allora al poco confortante spettacolo di uomini che preferiscono fare e operare (nel significato inferiore della parola) anziché pensare, meditare e pregare, per i quali rapidità è stordimento ed esteriorità. Il lavoro che le macchine preparano non è più allora una collaborazione di uomini con organi creati da uomini, ma è la pura ricerca del comodo al quale difficilmente si sa poi sottrarsi; o, peggio, è l'instaurazione di una vita sulla quale le macchine imprimono il loro ritmo cui si tende, spesso inutilmente, di adeguarsi; si cade insomma nel mondo in cui la macchina sovrappiù l'uomo dimentico di averla creata; l'uomo schiavo della macchina. Lo attrito sempre crescente tra queste forme e la tendenza istintiva dell'uomo a salvare la sua dignità e a perfezionare la sua personalità generano altri atteggiamenti che, assieme ai precedenti, danno una caratteristica travagliata e incoerente alla nostra epoca. Si cerca di evadere da questi modi di vita che, con il loro « standardizzare » tutto, annichiliscono la personalità umana, e si cade nell'estremo opposto, nelle esagerazioni individualistiche nate non da una giusta tendenza naturale, ma da una incomposta reazione artificiosa. Ne nasce una ricerca morbosa della novità per la novità, nella letteratura, nelle arti, nella moda e in tutte le forme di vita; come nella vita sociale spiccati fenomeni individualistici urtano con le correnti collettivistiche.

Per queste opposte tendenze

incrociantesi tra loro, la vita moderna attraversa un periodo di particolare crisi. È, come dicevamo, una fase di transizione nella vita individuale e sociale.

E per questo che si impone come un dovere preciso per ciascuno lo studiare a fondo il mondo in cui viviamo e dare quanto è possibile per aiutarlo a trovare quanto ancora gli manca di essenziale.

In questo senso non sarà mai sufficientemente detto che occorre soprattutto dare interiorità alle forme moderne di vita; valorizzare quindi la cultura e la vita dello spirito, affinché quanto di buono c'è nella vita d'oggi trovi un posto ed un valore giusto e non sia fonte di deformazioni e suscettibile di degenerazioni; tendere a una perequazione tra il valore e il compito della macchina e l'azione dell'uomo, rendendo, com'è stato detto, « più umano il meccanismo moderno », realizzando insomma « l'umanesimo della macchina » e cioè l'inserimento di questo

elemento umano nella vita umana, senza generare dispersioni di energie e sovvertimento di valori. È necessario vincere quella che è stata definita la « sibirica pigrizia della velocità », sforzandosi di essere elementi attivi e di non soggiacere a un ritmo artificiale di vita imposto dal di fuori.

Se è vero che stiamo assistendo, attraverso i moltiformi rivolgimenti che agitano la vita di oggi, a « una nuova infanzia del mondo », come qualcuno ha detto, evitiamo di essere spettatori passivi e, con maggiore generosità, affrontiamo i problemi vasti e complessi che si presentano consci della nostra responsabilità e disposti a offrire fatiche e sofferenze perché la nostra epoca, che tanto dobbiamo amare, trovi, in una composta gerarchia di valori, se stessa e favorisca il perfezionamento individuale e il risanamento spirituale della società.

Augusto Pedullà

GIUGNO

Il mese di giugno è dalla Chiesa dedicato al Cuore di Gesù, la cui gesta è, nell'anno liturgico, inserita subito dopo l'Ottava del Corpus Domini: non per casuale coincidenza.

L'Eucaristia fu l'ultimo e il più prezioso dono del Cristo.

Una prerogativa ci appare dalle prime espressioni dell'Introito: "I pensieri del suo Cuore vanno di generazione in generazione, a fine di strappare dalla morte le anime loro" (Sal. 32): la misericordia infinita.

È una prerogativa di Dio. La Scrittura ci parla: "Deus misericordiarum Dominus". La Chiesa se ne fa eco nella Liturgia: "Deus cuius misericordiae non est numerus".

La colpa dell'uomo ha aperto questo aspetto della vita di Dio e lo ha mostrato agli uomini. Il Figlio che viene per redimere ama in questa luce. Egli viene per amare la creatura. Quale? La povera creatura, quella che ha conosciuto la colpa, che per essa si è allontanata da Dio, che giace sotto il peso del suo peccato.

Triste condizione dell'uomo! Egli nella colpa ha preso una sua fisionomia, che è fatta di timore e di lontananza. Bisogna riavvicinarlo al Padre, superando le barriere.

Per riavvicinarlo al Padre, Cristo si accosta alla creatura, ne va diritto al cuore. Nessuno può resistere a un cuore, che ama e sta vicino.

Il primo passo è far la strada col peccatore. Trovarsi vicino sul suo cammino, come coi discepoli di Emmaus, che se ne vanno sconsolati. E in questa comunanza di colloquio, Gesù apre i loro cuori. È il buon pastore che va in cerca della pecorella per i sentieri dello sbandamento, finché la ritrovi.

Il Vangelo è pieno di questi tratti di bontà. Egli aspetta la Samaritana al pozzo, preso più dalla sete di quell'anima che dalla sete fisica; e parla, illumina, converte. Ricerca col suo sguardo Pietro spergiuro nella notte di passione, e ritrova l'anima fuorviata. Accoglie senza esitazione la donna peccatrice al banchetto in casa di Simone, e la purifica. Comprende i peccatori, ed essi non li disdegnano; al punto che i Farisei ne sono scandalizzati.

Va ancora più in là. La Scrittura ha una parola estremamente espressiva: "Factus pro nobis peccatum". Vuol dire: Lui tutto il peso del peccato. Sosti-

tuirsi alla creatura per essere Lui un perseguitato, un crocifisso, l'ultimo degli uomini. Perché nessun peccatore potesse anche solo pensare che Egli non sappia comprendere il peso del peccato, non l'abbia sentito sulla sua vita innocente.

Il mistero è alto. Attirarci a lui come siamo, ecco il suo più ardente desiderio, perché quando ci siamo accostati Egli ha la forza di trasformarci.

Chi di noi guardando a quello che è, non si sente confuso? La miseria nostra è così profonda, e Dio è tanto santo! Ma appunto perché è tanto fa abbondare la misericordia proprio là dove ha abbondato il delitto.

E questa misericordia ha due aspetti degni di particolare rilievo.

Non rimprovera. Nessuna parola mai di rimprovero per uno che è sotto il peso della colpa. Non con la Samaritana, non con l'adultera, non con la donna peccatrice o con Pietro.

Povera creatura! ha già tanto rimprovero che sale dentro nella sua coscienza angustata; ha tanto peso nel cuore, che una parola di disapprovazione esterna glielo farebbe traboccare, si da non riuscire più a portarlo. Ha solo bisogno di perdono, di sentirsi perdonato, nonostante tutto il suo peccato. Così riprenderà coraggio per il nuovo cammino.

E Cristo perdona sempre. Il simbolo sta nelle parole del padre, come ce lo presenta la parabola del Figliuolo prodigo, che quasi non lascia tempo al figlio di far il suo atto di accusa. L'ha tanto atteso questo momento: Va in pace e non peccare più. Ecco tutto.

Il cuore del padre vuol solo non sentire più parlare di mancanze. E se resta il ricordo del peccato, deve avere senso di continuata riconoscenza per tale effusione di misericordia.

Questa luce del Cuore di Cristo, così profondamente umano in questa divina comprensione della nostra miseria, deve splendere nei suoi seguaci. Il peccato è ancora dura realtà. E noi vogliamo talora farlo pesare sulle anime dei fratelli.

No, gettiamoci noi nell'amplesso divino di Cristo per lasciarci dominare dalla sua misericordia che distrugge la colpa, portiamo anche i fratelli, andiamo anzi insieme verso il Padre che attende per ripetere: "questo figlio era morto ed è risuscitato".

A. P.

I Cristiani nel mondo

Del rapporto tra Cristianesimo (vita eterna) e mondo (vita temporale attualmente sperimentale) ci sono due valutazioni opposte: « Il Cristianesimo non ha nulla da dire al Mondo perché vale solo per un'altra vita, totalmente diversa da questa ». « Il Cristianesimo è una mirabile forma di organizzazione sociale che vale appunto in quanto è atto a organizzare utilmente la vita temporale ». Da una parte il liberalismo di sapore più o meno protestante che relega la religione nel segreto delle coscienze o al di là della morte, dall'altra tutte le teorie che vorrebbero ridurre il Cristianesimo a geniale *instrumentum regni*.

Per chi tra gli estremi opposti non veda possibilità di un terzo caso, il dilemma è formidabilmente corrufo. D'altra parte, è certo meglio il dilemma tra i due opposti che il compromesso tra essi, e il tentativo di costruire fra essi un furbesco giusto mezzo cucendo insieme un mostriaccolo di rappezzature discorsi.

Ma è un principio generale della saggezza cristiana che tra i due eccessi estremi lontani ed opposti sulla stessa pianura del minimo sforzo spirituale, la soluzione vitale non sta nel rimanere nel punto centrale di tal piano, preoccupandosi soltanto di rimanere nel punto centrale di tal piano, preoccupandosi soltanto di rimanere equidistanti dagli estremi, bensì la soluzione è nel salire verso il vertice che illumina ugualmente dall'alto gli estremi. La linea d'equilibrio del cristiano non è nello scallor ondeggiare fra gli estremi del piano ma nell'ascesa verso l'alto: il cristiano non può addormentarsi sul piano delle soluzioni fatte una volta per sempre, e neppure disperdersi nelle furbizie e negli accorgimenti di chi col minimo sforzo vuole il massimo successo visibile. Il cristiano deve salire.

Gesù venne per costituire il visibile regno di Dio in terra: il disegno da Lui voluto era la visibile regalità del popolo ebreo trasformato in popolo apostolico. E tutto fece, Gesù, per il successo di questo disegno, poiché Gesù non è il predicatore della morte e dell'insuccesso ma il Maestro della vita invisibile e visibile.

Tutto fece Gesù per il successo del suo disegno, fuorché mutilare la verità per affascinare a buon prezzo gli ebrei. E quando questi gli resistettero, pur volendo il successo non sacrificò la verità. Operò come chi opera nel mondo ma non è del mondo. E questo l'aspetto meno meditato dei dolori di Gesù, ma non il meno fecondo forse per le nostre anime moderne.

Se il nostro modello è Gesù, e in questo consiste l'essere cristiani, il nostro modello è inchiodato a una croce: e il principio animatore di ogni cristiano non può essere il minimo mezzo, ma il massimo sacrificio. Dalla croce, poi, la resurrezione.

La vita del cristiano si attua non in una sfera di conservazione di forze (non nella sfera del minimo mezzo), ma in una sfera di creazione. Come Dio, pur non avendo bisogno di creare, crea tuttavia nella sovrabbondante libertà del suo amore che sa amare anche ciò che non gli è necessario amare, così il cristiano sa che la vita non è nel possesso egoistico della conservazione delle forze, ma nel dono di sé che crea, ed ama il mondo non per il minimo sforzo ma per il massimo sacrificio: quello che non cerca il piacere ma la vita. La vita propria e la vita delle cose: che io e tutti gli uomini e tutte le cose testimonino Te, vero Dio, Signore e Padre del cielo e della terra.

Il cristiano s'impegna appassionatamente nelle cose per attuarne il valore eterno. Non è cristiano, ma epicureo, chi fugge il mondo per godersi in pace certi suoi astratti ideali, e di fronte alle definite questioni concrete ripete, sorridendo, astratte formule contenute nelle nuvole.

Nessun cristiano può disinteressarsi del mondo: anche l'eremita che si ritira in solitudine non è cristiano se si ritira per disprezzo e disinteresse verso il prossimo. L'eremita cristiano si ritira per meglio salvare i fratelli, poiché Dio non ci fa tutti uguali come oggetti impersonali e intercambiabili, ma ad ognuno dà la sua vocazione: ed uno è chiamato ad amare le cose e i fratelli nella folla e negli affari del mondo, un altro invece nella solitudine: ma tutti siamo chiamati ad amare.

Tutti siamo chiamati ad amare con fatica e dolore, com'è dell'attuale condizione temporale perché nelle cose e

negli uomini si realizzi ora e per tutta l'eternità l'amore che sarà gioia. E fin da ora l'amore è già gioia per chi non sia pusillanime e s'accontenti del piacere pur di eliminare la fatica e il dolore. La gioia non è dei vili, né ora né in eterno. La gioia è il fiore che profuma il coraggio delle anime forti che vogliono amare tutto e tutti, nonostante tutto e tutti.

Il cristiano perciò è capace di rinunciare al piacere, ma non rinuncia mai alla gioia del coraggio che è come un vino forte che brucia la gola dei vili ma fortifica chi vuole essere forte. E' meno anticristiano il ribaldo Innominato che il pavido Don Abbondio, poiché questi prende a pretesto il cristianesimo per disinteressarsi dei fratelli che ha il dovere di amare e profana il cristianesimo per godere la propria vita.

Ma il cristiano sa che non può rinunciare ad amare le cose del mondo: sa che neppure Gesù ha voluto rinunciare alla collaborazione degli uomini: e creati senza di loro, non li salverà senza di loro.

Se non che, a questo proposito, la facile tendenza al minimo sforzo suggerisce facilmente l'idea che il cristiano non abbia altro dovere se non quello di un'ubbidienza passiva. Che la Gerarchia della Chiesa, debba, di volta in volta, di fronte ad ogni possibile problema di vita pratica e temporale definire con esattezza materia-

le quale debba essere il comportamento dei fedeli, così che a questi non resti che una supina acquiescenza. Questa illusione svuota la vita dei cristiani di ogni effettiva collaborazione alla vita della Chiesa: in molte cose il singolo cristiano non ha a esercitare se non la virtù dell'obbedienza, ma in molte altre, in quelle dove l'azione si fa più specificatamente ordinata a fini immediatamente temporali, la Chiesa attende dai singoli che siano essi, con la loro prudenza e coscienza, col loro coraggio, a portare il senso cristiano in seno agli affari del mondo.

La Gerarchia della Chiesa non può caso per caso emanare ordini: definisce e chiarisce le linee generali; interviene in casi tipici di più vasta risonanza, ma non può vivere automaticamente la vita personale dei fedeli, non può sostituire la vita dei singoli cristiani. In tutto quello che rimane da chiarire e da applicare al singolo cristiano o alle associazioni non propriamente gerarchiche dei cristiani, consiste la sfera più specifica della collaborazione dei laici alla vita della Chiesa.

La vita della Chiesa infatti non si attua come un massiccio prodigio di fiera: il miracolo della sua vitalità e inerrabilità si attua attraverso una molteplice e vivace preparazione costituita dalle discussioni e dalle azioni dei singoli fedeli che tentano, sotto la propria responsabilità, l'applicazione delle verità eterne alle condizioni del mondo che perennemente si rinnovano.

Fausto Montanari

Ritorno ai Padri

E' in atto un notevole risveglio nello studio dei Padri. E a ragione. In tante di queste pagine si trova una fede così viva e genuina che il lettore ne rimane attratto irresistibilmente.

Eccolo un saggio. Si tratta di uno scritto di Clemente Alessandrino sul concetto di vita cristiana, tratto dal libro secondo del *Pedagogo*. La traduzione del Sac. Michele Pellegrino.

Or che tutto ciò è compiuto, ci attendiamo di conseguenza che il nostro *Pedagogo* Gesù tracci per noi le linee della vita vera, per educare l'uomo che è in Cristo. Or il disegno che egli ci presenta non è né così difficile da spaventarci né al tutto facile per troppa condiscendenza. Nello stesso tempo che comanda, egli presenta i suoi comandamenti in tal modo che si possono osservare.

E' sempre lui stesso, per quanto io comprendo, che formò l'uomo dalla polvere; lo rigenerò con l'acqua; lo fece crescere con lo spirito; lo educò con la parola, dirigendolo con santi comandamenti all'adorazione di figlio e alla salute, affine di trasformare con la sua venuta l'uomo generato dalla terra in uomo santo e celeste, e così adempiere nel miglior modo quel divino oracolo: "Facciamo l'uomo a immagine e somiglianza nostra".

Or questo che Iddio disse, si avverò appieno in Cristo; degli altri uomini invece s'intende solo secondo l'immagine. E noi, o figli del Padre buono, alunni del buon *Pedagogo*, compiamo la volontà del Padre, ascoltiamo il Verbo, e imprimiamo in noi la vita veramente salutare del nostro Salvatore. Praticiamo ancor quaggiù un tenor di vita celeste, per il quale fatti iddii, riceviamo dell'unguento di letizia sempre rifiorente, puro, fragrante; miriamo come a splendido esempio d'incorruttibilità la vita del Signore, e calchiamo le orme di Dio. A lui solo spetta considerare (e veramente egli ne ha cura) qual cosa possa maggiormente giovare alla vita degli uomini.

Egli appunto ci esorta a star contenti di quanto abbiamo, a non cercare il superfluo, a tenerci preparati, cinti i fianchi e spediti, come chi si mette in viaggio verso l'eterna e beata vita; egli ci insegna che ognuno di noi è un tesoro che a lui appartiene: "Non datevi pena, dice, del domani"; volendo significare che chi ha dato a Cristo il suo nome dev'essere contento del suo stato e bastare al suo proprio servizio e vivere alla giornata.

Chè noi non siamo educati in

guerra, ma in pace. Or per la guerra occorre copioso apparato, ma la pace e la dilezione, semplici e quiete sorelle, non abbisognano di sontuoso apparato. Il Verbo è il loro nutrimento. Il Verbo poi è quegli cui fu dato, come a nostra guida, il potere di ammaestrarci e di educarci; da cui abbiamo appreso la semplicità, la modestia, l'amor della libertà, degli uomini, del bene.

Ma pur diventando simili a Dio nel solo Verbo, per la virtù che ci rende a lui familiari, non dobbiamo abbandonarci alla negligenza e alla pigrizia. Sforzati invece instancabilmente: e sarai un giorno quale ora non speri né puoi immaginare.

Come è diverso il genere di vita dei filosofi, degli oratori, dei lottatori, così vi è una nobile disposizione connaturale alla volontà amante del bene, che risulta dalla pedagogia di Cristo. E là dove giunge l'influsso di questa forza, tutto eccelle per decoro: l'incedere e il sedere, il cibo e il sonno, il giacere e il contegno, e ogni altro comportamento.

Chè non è violenta questa guerra del Verbo, ma moderna e discreta. Il Verbo (o Ragione) è chiamato anche Salvatore perché ha trovato questi ragionevoli rimedi per condurre gli uomini al retto sentire e alla salvezza. Egli osserva il momento opportuno, prova il mal fatto, spiega le cause delle passioni, taglia le radici delle irragionevoli cupidigie, insegna da che cosa si debba star lontani, porge agli infermi tutti gli antidoti per salvarli.

Questa infatti è la massima e più regale opera di Dio: salvare l'umanità.

Se un medico non si dà pensiero della salute dei pazienti, questi s'adivano contro di lui; ma noi non renderemo le grazie più fervide al divino *Pedagogo*, il quale non tace, né trascura i pericoli che ci portano alla perdizione, ma ce li rinfaccia, e recide gli appetiti che ad essi tendono, e ci dà gli insegnamenti utili per vivere rettamente?

Grazie grandissime dobbiamo rendere a lui.

Qual'è il fine dell'animale ragionevole, cioè dell'uomo, se non di contemplare la Divinità? Ma aggiungo che egli deve considerare anche l'umana natura, e vivere secondo la verità; ammirare sopra ogni cosa lui, il *Pedagogo* e i suoi comandamenti, così eccellenti e armonici fra loro. Secondo quest'immagine è d'uopo che noi pure viviamo, conformando noi stessi al *Pedagogo*, facendo sì che la nostra parola sia veramente consona alle nostre opere.

Clemente Alessandrino

Cinema

L'uomo che non poteva essere impiccato

Di questa pellicola ho letto su "Film" un esilarantissimo commento-cronaca di Oswald Scaccia. In effetti non è il caso di prenderla sul serio: l'umorismo in simile tragedia è la migliore via d'uscita. E con queste americanate che Hollywood si copre di ridicolo; con queste compunte e buffonesche messinscena. Ma è colpa anche della stagione. Si inizia la distribuzione canicolare e si preferiscono i prodotti tipo "ossessione" di infesta memoria, forse per scuotere il torpore dei pubblici nelle asfittiche sale.

Tornando a "L'uomo etc. etc.", dobbiamo rilevare che si tratta di un ennesimo rigurgito di tardo positivismo, espresso con il solito cieco entusiasmo e con l'ancor più abituale sentenziosità arrogante. Inutile discutere il film sulla morale che pretende insegnare, data la superficialità e la faciloneria con cui è impostata e sorretta: la velocità di turbare le coscienze sane con puntate sobillatrici dense di pialto materialismo (ossia di fiducia irragionevole nei mezzi umani) si smorzano automaticamente nell'inconsistenza estetica ed etica.

Boris Karloff accanto a Raimu è uno dei più attivi in questo lavoro, è uno scienziato dal volto accessibile, ma non dice nulla di nuovo in fatto d'interpretazione.

Per quanto riguarda l'impiccagione siamo rimasti stupiti nell'aprendere l'uso di siffatto orribile strumento di soppressione nell'umanitaria e civilissima repubblica. Non è mostruoso tutto ciò?...

Chi ha dato un'occhiata all'allettante titolo non credo ne abbia indovinate le ragioni. Ma poi ha visto che Boris viene impiccato e torna in vita con un apparecchio da lui scoperto; e che la figlia di lui pure muore e risuscita, che un bel giovanotto muore senza risuscitare sempre per colpa dell'apparecchio (della retrograda polizia americana)...

Al tutto è necessario aggiungere: un impressionante laboratorio corredato di un eccezionale numero d'alambicchi, storte, provette, manometri, miscele e quissimili; una serie di violenti decessi e di pistolotti sentenziosi intorno al progresso ed alla civiltà; una vendetta disinvoltamente appellata giustizia.

Tirate le somme il film si tranquilla senza lasciar quelle orme o impressioni che il regista, borioretto, avrebbe avuto in animo di scavare.

Il ribelle della montagna

Molto volentieri siamo andati a vedere questo simpaticissimo, poliedrico Trenker e sempre uguale ci è apparso sullo schermo: rude,

esuberante, invadente e sicuro di sé come non mai.

Ha, pure lui, la sua brava passione per le riesumazioni storiche di stile un po' gonfio che lo accosta a Forzano; ma il cavallo di battaglia è la macchina da presa, gli esterni all'aria libera, sconfinata. Qui è magistrale (e Forzano non c'entra), anche se accusa, forse più evidenti, le vecchie tare già note: frammentarietà statica e contemplativa, spezzettamento della narrazione.

Trenker ha una personalità sviluppatissima e un'innata attitudine a fare del cinema autentico, ma i suoi pregi sono anche i suoi difetti. Il fascino malizioso della montagna che agisce su di lui e che, del resto, è amore per tutta la natura, lo porta al documentario, gli fa inserire lunghe sequenze mono-

tone di medi e primi piani sullo sfondo della terra.

Quell'accentramento di tutta l'azione sulla propria persona, sul volto grifagno, sul sorriso luminoso (m'ha rammentato Nazari), sulla ostentatissima intrepidezza sua, è un debole imperdonabile che l'attore dovrebbe sacrificare al regista. Il racconto, così scheletrico ed epico, non convince troppo (come certe convenzionalissime figure politiche dell'era napoleonica); restano invece impresse le scene finali di un virtuosismo fotografico sbalorditivo. La realizzazione, che regge degnamente il confronto con i migliori "pezzi" nord-americani, ha richiesto doti e mezzi non comuni. I personaggi di secondo piano sono scelti con cura ma hanno scarsissimo rilievo.

La storia si svolge sulle Alpi austriache ed è la storia d'un amore e d'una lotta georgica, inquadri ambedue sul finire, con trapasso allegorico, in una cornice di serena letizia.

Elio Tartaglia

Ho "parlato"

Quante volte, dopo un'intensa giornata di lavoro, lasciato il moschetto, mi son assiso, ricercando silente quiete, in un canto occulto e deserto a meditare! Drizzando gli occhi al cielo, seguivo l'ocaso del sole e il calar delle prime ombre serotine. La natura mi rammentava allora la vita, la mia vita. Mi sentivo spassato, solo, lontano; nasceva in me la tristezza, mi assaliva un senso di sconcerto di affanno di abbandono. In quelle crisi il mio io pativa e soffriva, voleva e doveva parlare e nel parlare trovare lenimento e comprensione. Tacendo mi cresceva l'angoscia. E allora mi decisi. Tra i tanti compagni, scelsi te, Martino.

Dapprima con gli occhi fissi a terra, quasi con un certo pudore, ti dissi il mio travaglio, le mie piccole cose. E tu m'ascoltavi forse un po' sorpreso. Poi ti aprì la mia fede, la mia illimitata speranza in Dio, l'amore e la carità che sentivo germogliare nell'animo. Ti dissi la strana sensazione dello spirito nello scoprire in sé tali meravigliosi doni: esso rimane stupito; sgomento e gioioso insieme. Poi la gioia ha ragione dello smarrimento e si espande per tutto l'animo: io allora esulto, e con la preghiera mi sento forte, sicuro, sereno. Sento allora più che mai, più che in nessun'altra cosa la fiorente primavera dello spirito; sento la mia giovinezza ventenne; sento la gioia di vivere.

Continuai a confessare a te, tutto tutto quanto avevo nell'animo e parlavo e parlavo e avevo gli occhi umidi e luccicanti e ti affondavo nei tuoi con una fiducia piena di gaudio e di tranquillità.

Vedevo che tu mi capivi, che tu dividevi il mio sentire. Poi tacqui. Tu allora, fattoti serio come mai l'avevo visto e come ti reputavo incapace, cominciasti tu pure a discorrere di te, della vita del tuo io. "Quante volte ho inteso in me tremenda accendersi la battaglia dello spirito" mi dicesti; né credevi ci fosse alcuno che potesse sì bene comprendere cose di tanta delicatezza, né amico cui si potesse confidare la misteriosa esigenza dell'animo.

Nessuno gli aveva mai parlato così, e mai egli aveva avuto il coraggio di parlare, né sapeva che vi fosse la possibilità. Io da tali confidenze, da tale colloquio avevo appreso che anche i miei compagni non erano indifferenti ed estranei al mio stesso sentire. Anche loro avevano un cuore, sebbene non lo sembrasse, disposto anzi ansioso e bramoso ricercatore della parola spirituale dell'amico.

Il cielo si era fatto ormai denso e scuro nel suo azzurro: splendevano già le prime stelle. Strinsi la mano a Martino. Ci guardammo ancora negli occhi, muti: si poteva scorgere la perline d'una lacrima. Eravamo profondamente commossi. Eravamo gioiosi. Io raggiunsi allora la mia felicità più piena: avevo conquistato un'anima; avevo trovato un amico dello spirito; avevo "parlato".

Paolo Blasi



La decollazione di S. Paolo - Bassorilievo nel ciborio di Sisto IV (Grotte Vaticane - XV secolo)

BACCHELLI

Col « Mulino del Po », realizzate al massimo in così vasto respiro le sue doti, che paradossalmente potremmo definire d'analisi e sintesi insieme, e valorizzati i suoi potenti mezzi d'artista e di poeta privo d'effervescenze e d'impeti lirici ma grave, riflessivo, scarsamente immaginoso, Bacchelli è andato ad occupare il suo seggio all'Accademia.

Il momento odierno (e lo si nota da un secolo in qua) permane aspro per i narratori italiani impediti ed oppressi nella diffusione, nella fama, nella popolarità dentro e soprattutto fuori la chiostra alpina e il bacino mediterraneo), dal commercialismo pubblicitario, adescatore, fascinoso, del romanzo che da Bulzac e Zola giunge a Cronin, Körmendi, Steimbeck.

Che vi sia verismo, naturalismo, psicologismo, o dramma crudo di passioni e lotte sociali la vena di troppo conclamati, feracissimi autori è inquinata dal "mestiere", dalla perizia del conoscitore consumato di effetti e reazioni, delle pedine sicure, dei tasti deboli, dei pezzi a successo. Il pubblico viene spesso avvinchiato da una trama serrata, dall'avventura, dalla narrazione; e l'arte risulta proprio da quel farsi leggere d'un fiato con avidità che, fatte le debite proporzioni, ci rammenta Salgari. E scusatse se è poco!

Ai lettori d'ogni paese pare istintiva una certa qual riluttanza verso il romanzo a schema limpido e sobrio in cui l'arte sta nella piacevolezza briosa delle osservazioni dense d'acume, di gusto, di sbrizzante intelligenza. Si è voluto l'intreccio complicato, si cerca (ed anche sulla scena) un vistoso problema da risolvere originariamente, insomma una complessità che sia superficiale o intima, che sia magari rimpinzata di sottintesa psicanalisi, e d'intrighi sessuali.

Tutto ciò rischia di diventare monotono e la critica finirebbe col demolire il castello di un cinquantennio di prosa narrativa.

Perciò Bacchelli è risalito a Manzoni, e ha preso dal Manzoni la linearità essenziale d'argomento. Come Manzoni sostiene una specie di primato della ragion pratica sull'estetismo freddo, e guarda le sue creature dall'esterno, le scruta, le esamina, le descrive senza mai immedesimarsi in loro ma accomunando con loro i propri ideali.

La narrazione bacchelliana procede, questa volta, intorno a tre generazioni e giunge ad assumere sovente sotto la semplicità solenne delle spoglie esteriori un significato epico. C'è un fiume a protagonista, ma, naturalmente, è la vita sulle sue rive, la vita dei suoi molini che fermenta nei cent'anni di vicenda.

Tutto quanto avviene costà, che s'orienta e si plasma sotto la spinta della storia, che è sempre internamente animato e voluto da una legge etica o meglio direi da un istinto ineluttabile, ha riempito le duecenta pagine de "Il mulino del Po". Bacchelli racconta agevolmente, talvolta si sofferma pensoso a fissare un commento, talaltra si dilunga in dibattute critiche storiche che sembrano capitoli e discussioni a sé stanti, che di primo acchito arieggiano aggiose digressioni, ma sono parte integrante del romanzo, e specialmente della natura dell'autore. Il quale, oltre che sapientissimo di cultura letteraria, si rivela in questi punti profondo conoscitore dell'agitata storia italiana del secolo scorso. Soprattutto poi il suo "storico" procede su d'un filone d'originalità affatto sconosciuta ai più, per l'impostazione dei fatti e dei problemi, sempre attuale cioè adeguata ai tempi, per la vivezza soggettiva e palpitante delle vedute.

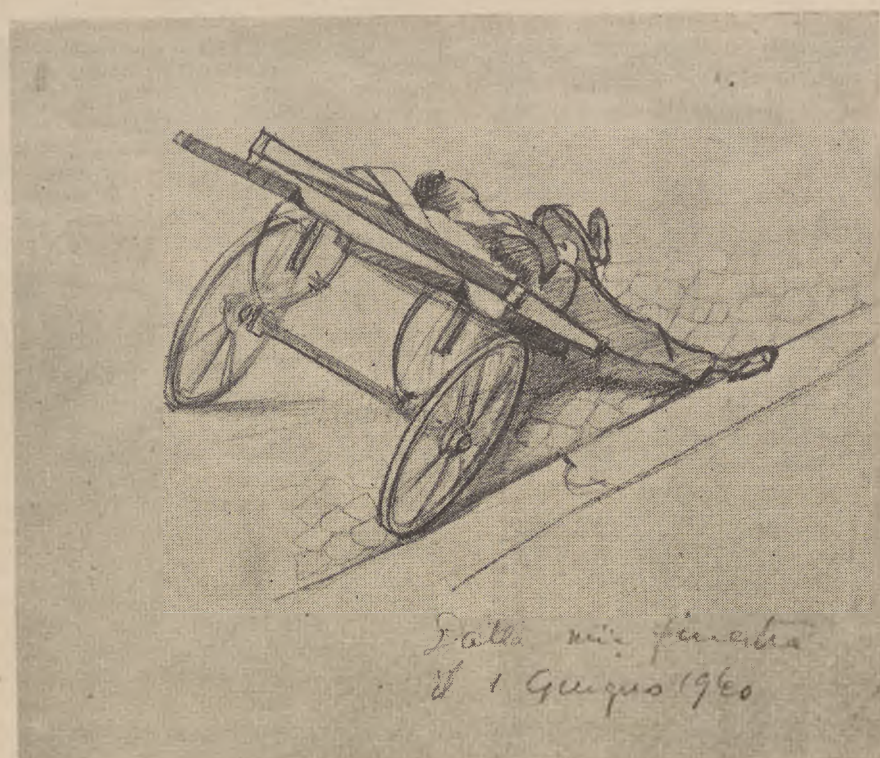
I pensieri ch'egli attribuisce ai suoi personaggi, vengono concepiti sempre (e quindi anche nella prediletta materia politica) con estrema aderenza alla realtà, tuttavia non mai si distacca dalla

valutazione serena o degenera nel pessimismo disfattistico.

Il compito che Bacchelli s'è imposto ed ha così onorevolmente espletato, era di rara difficoltà: nientemeno che riportarsi a Manzoni, a Nievo, a Verga e continuare la tradizione del romanzo classico italiano, quello che, solo, può aspirare all'immortalità.

E poiché se pure è derivato dalla prosa passionata del Manzoni (di cui alcune figure possono addirittura trovarsi riprodotte), dalla ampiezza concettuale del Nievo, dal colore verghiano, ha soltanto assimilato e rifucinato gli elementi migliori di essi inquadrando nel suo stile inconfondibile, siamo indotti a riconoscere in lui il più grande dei nostri odierni narratori.

Elio Tartaglia



IVO MURGIA - Dalla mia finestra

Sulla Facoltà d'Ingegneria

I problemi che si ricollegano con un tema come questo sull'influenza che ha la scuola universitaria nella formazione professionale dell'ingegnere, sono così vasti che non si possono approfondire in modo soddisfacente in una trattazione che per necessità di cose ha da essere molto ristretta; dovremo perciò accontentarci di brevi cenni su alcune questioni particolari riguardanti il problema.

Capita spesso di sentire discussioni, anche di colleghi, sull'indirizzo che dovrebbero avere le scuole d'ingegneria per mettere in grado l'ingegnere di poter svolgere, sin dagli inizi della sua vita professionale, un'attività maggiore e più redditizia. I vari pareri, come del resto è prevedibile in discussioni del genere, sono molto diversi e riesce molto difficile arrivare a dei risultati concreti, anche perché spesso si parte da presupposti tra loro troppo distanti per trovare un terreno di comune accordo.

C'è chi sostiene che la cultura universitaria nel campo tecnico dovrebbe orientarsi verso una specializzazione ancora più accentuata di quella attuale, quasi che gli inconvenienti di una eccessiva specializzazione, che si fanno sentire già oggi nella vita professionale dell'ingegnere, non controbuissero essi pure in forma notevole a creare quello stato di disagio che prova l'ingegnere al suo primo inserirsi nella pratica della vita della professione.

Altri invece propendono per una cultura più accentuatamente teorica, in particolare matematica, come la più adatta a dare una formazione intellettuale più preparata per una affermazione nella vita professionale.

Il contrasto tra queste diverse concezioni ha origine, come è facile vedere, da una visione poco chiara dei compiti che sono affidati alla scuola per una formazione che abbia a tener conto delle esigenze professionali dell'ingegnere.

La scuola innanzitutto deve essere in grado di fornire gli elementi indispensabili e le nozioni tecniche necessarie a chi è chiamato ad agire nel campo della professione, ma nello stesso tempo deve saper dare anche una visione più vasta della realtà di quella comunemente ristretta all'ambito tecnico, e deve saper prendere in esame e risolvere tutti quei problemi che toccano da vicino la vita quotidiana del professionista.

Si tratta, come si vede, di questioni di vasta portata che presentano contemporaneamente un aspetto etico ed uno tecnico, e che vanno risolte in modo da non sacrificare il lato tecnico a quello etico, o viceversa, ma mantenendoli nel loro giusto equilibrio.

Inoltre i problemi oggigiorno per gli ingegneri, ed in generale per tutti i tecnici, non sono quasi mai di pura scienza, ma hanno numerose interferenze con altri campi delle scienze e del sapere, quali ad esempio — per citare i più comuni — quello economico, il commerciale ed anche alle volte quello finanziario.

E' quindi necessario che l'ingegnere possieda nozioni più estese di quelle del campo specificamente tecnico, e sappia inquadrarle risalendo in ogni caso ai principi generali per un esame più vasto ed approfondito delle singole questioni che man mano gli si presentano nel suo lavoro.

La specializzazione, anche se fattore

importante per una professione eminentemente tecnica, non riesce da sola a dare una simile formazione culturale ed educativa agli ingegneri.

Ne è una riprova il fatto che, nonostante che le scuole di ingegneria oggi siano orientate verso un insegnamento sempre più specializzato, gli ingegneri si trovano all'uscita dall'università in condizioni di troppo disagio per poter riuscire a inserirsi con profitto, in tempo ragionevolmente breve, nel lavoro della professione.

Ed è appunto agli inizi della pratica professionale, che sarà più o meno lunga secondo la preparazione, le attitudini e le capacità di ognuno, che si vedono le manchevolezze della scuola su molti punti della formazione culturale ed educativa del professionista.

In questo periodo necessario di tirocinio — in cui si affrontano le prime difficoltà, si vedono le proprie lacune e si completano i propri studi a contatto con la realtà della vita — i problemi concreti che sono posti allo studio incominciano ad apparire più vasti e complessi di quanto prima si era potuto pensare, e si fa strada la necessità di riprendere in esame con criteri nuovi e meno unilaterali gli studi già intrapresi nel periodo universitario.

La mente sente allora il bisogno di abituarsi ad analisi più approfondite dei principi generali — mentre deve sforzarsi di valutarne la loro portata ed il loro campo di applicabilità ai problemi della vita d'ogni giorno — rendendo necessario tutto un lavoro a cui molti non sono preparati per la mancanza di basi solide non fornite a suo tempo dai metodi d'insegnamento della scuola.

Altro fatto che ha la sua influenza notevole sugli orientamenti e sui programmi della scuola universitaria di ingegneria: la grande maggioranza degli ingegneri non è chiamata nella vita della professione a fare il tecnico puro, ma è posta a contatto con le questioni più varie in cui l'elemento tecnico, pur mantenendo la sua grande importanza, tuttavia non è l'unico elemento risolutivo.

Le scuole d'ingegneria riservano oggi ancora troppo poco tempo allo studio di quelle parti delle materie economiche, commerciali e finanziarie che hanno rapporti diretti con la tecnica perché sia possibile all'ingegnere formarsi nella scuola le basi per una cultura sia pure sommaria su tali problemi; cosicché l'ingegnere riesce ben di rado ad avere su questi argomenti una cultura che gli permetta nei problemi che deve affrontare di tenere il debito conto anche di tutti questi elementi.

Infine si presenta con molta frequenza il caso, che è caratteristico delle professioni tecniche, che l'ingegnere — per ragioni varie non sempre dipendenti dalla sua volontà, e che qui non è il caso di prendere in esame — si trovi a non lavorare nel campo della specializzazione che ha scelto e verso cui si è indirizzato nel campo universitario, ma in un campo di altra specializzazione tecnica alle volte poco affine; in tali casi si vede ancor più la necessità che gli studi fin dall'inizio abbiano quel carattere di elasticità, di adattabilità alla vita pratica e di larghezza di vedute nei programmi e nei metodi di insegnamento che permetta, a chi li ha frequentati per tanti anni, di entrare nella professione senza dover incon-

trare disagi considerevoli e periodi troppo lunghi di assestamento.

La scuola deve essere maestra di vita, e come tale deve quindi trarre anche dalle esigenze pratiche della vita stessa i principi ispiratori della sua azione e dei suoi metodi per condurre con efficacia ed utilmente la sua opera formativa.

Infatti è sempre necessario che essa tenga presente che è suo compito fondamentale fornire cognizioni sufficienti che mettano il professionista in grado di agire con direttive chiare e definite in tutti i problemi della vita della professione; in caso contrario l'insegnamento rischia di divenire limitato e superficiale o di perdere quel carattere di generalità e di ricerca migliore che solamente può esercitare una influenza formativa sul pensiero e sull'intelligenza.

E' quanto di solito accade quando ci si allontana da una visione superiore delle cose si affievolisce nello stesso tempo anche la capacità di penetrazione e di indagine, poiché una cultura più vasta è anche più alleata ad aprirsi su orizzonti più ampi ed intravedere soluzioni più generali.

Inoltre l'abitudine ad un esame più dettagliato ed approfondito dei problemi porta a frequenti contatti anche con altre discipline che nella pratica della professione interferiscono quotidianamente con la propria specializzazione, rende necessario lo studio di questioni che sono legate ai principi generali comuni alle varie scienze a tutto beneficio di una cultura più ampia e più inquadrata.

Da quanto si è venuti, sia pure sommarariamente, esponendo appare quindi chiaro come la vita della professione faccia un preciso affidamento su quelle che sono le possibilità della scuola nella formazione e nella educazione degli individui, poiché da una impostazione ben fatta del problema scolastico dipendono in gran parte gli orientamenti ed i risultati che si avranno anche nel campo professionale.

La vita non si lascia mai inquadrare completamente in schemi prestabiliti; presto o tardi ha ragione di tutti gli sforzi che si fanno per distorglierla dal fine che essa naturalmente persegue.

E quello che si nota ogni giorno nella vita dei singoli individui, lo si trova pure nella vita delle professioni: la scuola otterrà risultati tanto più apprezzabili e soddisfacenti quanto più si avvicinerà alla vita realtà di ogni giorno e saprà interpretare le aspirazioni degli individui e della vita sociale, per tradurle opportunamente in norme di formazione culturale ed educativa.

In questo modo la scuola universitaria potrà ancor meglio uniformarsi agli scopi eminentemente etici a cui è chiamata, educando dei professionisti consapevoli della missione che loro è affidata nell'interesse del bene comune, dando loro le basi e la preparazione culturale necessaria per svolgere efficacemente la loro opera, ed immettendoli al momento opportuno nella vita della professione formati in modo da poter essere all'altezza di tutti quei problemi delicati ed importanti di cui si attendono oggi dal tecnico soluzioni che siano in armonia con gli interessi superiori della vita nazionale.

Bruno Dedé

NOSTRO CINEMA di Antonio Covi in « Rivista del Cinematografo », giugno 1941.

(gian.) « Il cinema tocca tra poco la cinquantina e quel che abbiamo fatto è stato solo di spiare tra le quinte il momento buono per entrare in scena: ma ora la commedia reclama la nostra presenza, ora è tempo d'essere attore ».

Covi si pone il problema della realizzazione di pellicole ispirate alla concezione di vita cattolica e se lo pone in modo molto realistico: non soddisfaccendo la produzione attuale le esigenze legittime ed inderogabili di noi cattolici, urge chi le nostre aspirazioni sappia tramutare in fatti. Come?

Covi risponde a questo interrogativo chiarendo innanzitutto bene quello che vogliamo, a quale meta cioè tende questo nostro cinema. « Rispondere è facile: non c'è niente di più grande e bello nella nostra fede che l'unità degli scopi cui tendiamo. Il cinema come noi lo sogniamo è cinema apostolico, dev'essere cioè un'arma della fede per l'elevazione spirituale delle masse ».

Deve anzitutto smascherare i falsi e luccicanti paradisi terreni visti fino ad ora dove la vita è come una lunga serata di gala, sciupata nelle vanità sentimentali e nei frivoli lussi, e giungere finalmente a svelare quello che invano cercheremo oggi sullo schermo e cioè il gioioso segreto della vita intessuta di Dio, illuminata tutta della Sua luce, fatta d'incanto una missione sublime. Infondere questa luce di amore: dimostrare con la forza viva e travolgente dell'arte, che è solo la fede quella che dà un senso alla vita, che dà saldezza e poesia alla famiglia, nobiltà e gioia al lavoro; allargare le menti e i cuori degli uomini fino a far capire che la vita è una cosa santa e vale la pena di vivere, è un tesoro prezioso che deve fruttificare per l'eternità: tutto questo suggestivo panorama deve presentare il nuovo cinema.

C'è da smarrirci dentro, tanto è ricca la fonte di ispirazione che la fede offre all'arte ».

Passando ad analizzare praticamente le idee che debbono sostenere un tale lavoro, Covi ritiene necessario far leva sulle « scene vere e incantevoli della natura » uscendo per quanto possibile « dal clima incandescente dei teatri di posa » e dare ruolo di protagonista al « popolo » (« il popolo che crede e lavora, ama e combatte, il semplice e santo popolo che vive in sobrietà e letizia la sua giornata avuta da Dio »).

All'obiezione che gli si rivolge a questo punto da quanti non credono a tante possibilità nella presentazione del bene l'A. risponde preventivamente:

« Infine, per quelli che ci chiedono con preoccupazione compunta — che tradisce spesso la malafede — se potremo dar posto alla rappresentazione del male, rispondiamo apertamente di sì; non c'è conflitto vero e cioè umano in cui il male non c'entri talora irrompendo violento, talora infiltrandosi subdolo ».

Consci che il male non nasce che da una cattiva piega imposta alle nostre legittime passioni, vorremmo parlare con sincera franchezza, se pure con cauta discrezione; decisi però a esporre la nostra precisa posizione che non è evasiva obbiettività di fronte ad esso, ma di netta, inesorabile condanna, cosicché il bene, avrà la sua vittoria, non facile e retorica, ma faticosa e meritata ».

Un'ultima obiezione si prospetta Covi:

« C'è per ultimo da rispondere al più assillante quesito: con qual mezzo questo cinema potrà riuscire a rappresentare simile mondo? Non risulterà troppo gradita e risibile la vittoria del bene, non troppo gonfia e irritante l'apologia della virtù? ».

Facile viene la risposta:

« Il mezzo unico e insostituibile è l'arte. L'arte che nasca da uomini ispirati da un fervido mondo interiore e fantastico, da uomini che non siano solo nutriti di fede — e ciò sarebbe assolutamente insufficiente ai fini del risultato estetico — ma anche animati da un amore sacerdotale per la bellezza ».

Quando questo equilibrio d'arte e di fede si ritroverà nell'artista, allora l'opera che ne verrà fuori potrà comunicare veramente alle folle, per mezzo dell'incanto della bellezza, tutta la poesia della fede.

Allora sarà bandita la retorica propria perché la tesi, che agita tutte le grandi opere d'arte, non rimarrà un qualche cosa di freddo, di esteriore, di imposto o sovrapposto all'opera, ma scenderà dentro a vivificarla, fatta una cosa sola con l'ispirazione.

Allora anche il cinema, come han fatto per i secoli le altre arti, sarà un'arma della fede: non nel senso di una gretta e vieta propaganda, ma di un vero movimento estetico spirituale, che elevi le folle sul piano dell'arte e quindi dell'amore puro alla vita e al suo Creatore ».

Nello stesso numero della Rivista abbiamo letto con molto interesse un articolo del Maestro Salvucci sulla imminente realizzazione cinematografica de *I Promessi Sposi*, ed uno del P. Ruggi che sostiene e commenta il desiderio espresso da giornali tecnici di cinema (*Cinemundus* ed *Il Giornale dello Spettacolo*) di avere pellicole a carattere religioso « che interpretino il sentimento religioso che anima le masse ».

Cappello Felice S. I.: Esame di alcune recenti opinioni in materia matrimoniale (La Civiltà Cattolica, 1941, Quad. 2180).

(cip.) Le opinioni recenti che l'A. esamina e confuta sono: 1) che sia opportuno che lo Stato vieti il matrimonio a chi è affetto da qualche malattia ereditaria, e ciò, secondo l'autore di tale proposito, che è il prof. Ugo Fumaoli, anche per i matrimoni canonici ad effetti civili; 2) che nel diritto civile, le dichiarazioni degli sposi non siano causa efficiente del matrimonio, bensì semplice presupposto della dichiarazione dell'ufficiale di stato civile, per mezzo del quale lo Stato stesso unirebbe in matrimonio i due sposi (opinione del Cicu); 3) che l'affiliazione produca per gli italiani l'impedimento canonico dirimente di cui al can. 1080 (questa opinione, sostenuta per primo dal Ciprotti, è seguita dal Jemolo, dall'Ivrea, e dallo Scharnag, mentre è contraddetta dal Caviglioli e dallo Stocchiolo).

Il Cappello espone, con la ben nota dottrina e con chiara esposizione, gli argomenti giuridici che fanno ritenere inaccettabili queste tre opinioni, e gli argomenti morali e sociali che si oppongono all'accoglimento della proposta contenuta nella prima di esse; e soprattutto quanto ha l'A. a proposito di questa è di notevole importanza anche per chi non si occupa in particolare di studi giuridici.

Pio Ciprotti: Sulle potestà della Chiesa (Archivio di diritto ecclesiastico, n. 1-2 del 1941).

(z.z.) Premesse alcune considerazioni metodologiche generali sullo studio del diritto canonico, l'A. esamina la natura di quelle che tradizionalmente vengono enumerate come le tre potestà della Chiesa: potestà di giurisdizione di ordine, e di magistero. Per la prima, che è un potere pubblico di comandare, è notevole il nuovo criterio di distinzione, seguito dall'A., tra potestà di foro interno e potestà di foro esterno, secondo che si tratti di provvedimenti dati nell'interesse (temporale o soprannaturale) di colui a cui sono diretti, oppure di altre persone. Quanto alla potestà d'ordine il Ciprotti, nell'esaminare la natura, mette in rilievo come essa non sia una potestà nel senso di un potere di comandare, bensì nel senso di una facoltà di agire; e conseguentemente quando si parla di gerarchia d'ordine non s'intende una serie di persone subordinate le une alle altre, bensì soltanto aventi facoltà più o meno ampie. Infine quanto alla potestà di magistero l'A. esamina in che senso possa esser chiamata potestà, distinguendo i tre aspetti che presenta l'insegnamento autentico della Chiesa: insegnamento vero e proprio (potestà di magistero), comando di credere (potestà di giurisdizione in foro interno), e comando di non manifestare dissenso esterno (potestà di giurisdizione in foro esterno).

Sulle trincee per la verità e per la fede

Il porporato illustre che presiede alla Sacra Congregazione dei Riti — E. mo Carlo Salotti — nell'accettare benevolmente l'omaggio di una breve vita di Giuseppe Toniolo (1) contraccambiava il dono con un suo volume di recente edizione che porta per titolo queste significative parole: *Sulle trincee per la verità e per la fede* (2).

In quel volume, che è l'eco di generosi impulsi di apostolato cristiano della figura e del pensiero di G. Toniolo si fa frequente menzione; lo si prende anzi a modello e antesignano, sia nei fervidi giorni della propaganda di Speranze nuove della regione Cimina (1901) sia, in tempi più vicini (1922), quando per il decimo congresso di Studi sociali il futuro porporato alludeva «alla catena d'oro formante la tradizione delle nostre Settimane Sociali, legate ad un nome venerato tra noi, che tanto meglio rivive nelle nostre coscienze quando più sono larghi e visibili gli effetti emananti da queste riunioni di studiosi cattolici. Alludo al nome caro di Giuseppe Toniolo, sulla cui memoria oggi scende, come una carezza divina, la gratitudine e l'affetto di quell'Italia che nel pensiero cristiano va a ricercare l'elemento precipuo per la ricostruzione morale e sociale».

Questo non recente omaggio alla memoria del Servo di Dio, di cui si stanno raccogliendo gli elementi per la dimostrazione di un corredo di virtù che eccede l'ordinario, non è senza un significato, come è degna di essere segnalata l'affinità di pensiero che mette lo stesso eminente personaggio ne l'orbita intellettuale di colui che fu chiamato e restò nella memoria riconoscente come il maestro dei cattolici sociali d'Italia.

Di questo pensiero il pioniere delle Speranze nuove esprimeva le sostanziali direttive nel ben noto programma «di riportare il Cristo nelle officine e nei campi, e di farlo rivivere nelle varie istituzioni dello Stato» che riflette la sintetica espressione del Maestro: proletri di tutto il mondo unificati in Cristo! Di più: mentre il Toniolo si affermava precursore del movimento corporativo, che ormai si estende dall'Italia al mondo intero, Carlo Salotti rifaceva alla storia esaltava questo ideale di elevazione del proletariato e additava le Corporazioni di arti e mestieri che «nate per impulso della Chiesa, diressero e dominarono la vita tumultuosa del Medio Evo, tutelando gli interessi delle varie classi, le quali, elevate allora a prosperità e grandezza invidiabili, scrivevano una pagina splendida nella storia nazionale».

L'affermazione di questi ideali e di questi principi, in un momento di prevalente sistema liberale e capitalistico contro cui si ergevano le classi inferiori tumultuando e aspiranti al trionfo di idee sovversive ed anarchiche era in verità prender posto in trincea e combattere per la verità e per la fede e per preparare l'avvento di una civiltà su base cristiana.

A prender posto su queste linee di combattimento per la redenzione sociale del proletariato, aveva da tempo invitato tutti gli uomini di buona volontà il grande Pontefice Leone XIII — di cui Giuseppe Toniolo si rese l'interprete più preciso e più autorevole — e dal canto suo l'autore di questo libro, fino dal 1905, riferendosi al documento immortale che oggi forma l'oggetto di cinquant'anni commemorazione, esprimeva opinioni che anche a distanza di tempo conservano valore e freschezza.

«Quella Enciclica mentre da una parte costituisce la Magna charta di tutte le legittime rivendicazioni dei lavoratori, dall'altra rimane, nella coscienza dei credenti e nella storia del movimento sociale, come una pietra miliare che segna il movimento ascendente e progressivo della parte che ha preso sempre la Chiesa nel propinare la causa dei ceti inferiori. Passeranno i secoli, e quando i nemici della Chiesa, con impudente menzogna, torneranno nuovamente ad accusarla di essere stata l'alleata e la sostenitrice dei ricchi e dei potenti, allora i nostri nepoti, svolgendo il grande libro della democrazia, troveranno che la pagina più bella è occupata dalla Rerum Novarum, documento insuperabile di ardezza e di giustizia cristiana col quale un Veggliard, antivedendo i contrasti sociali, affrontava il problema operaio e ne dettava autorevolmente la solu-

zione, conforme ai principi immutabili del Vangelo ed alle impellenti esigenze dei tempi nuovi».

Se non che gli avvenimenti portarono il combattente su trincee nuove e di battaglie inerti, per la diffusione della «buona novella» alle genti d'oltre mare: fatto importante che ha arricchito il volume di messaggi missionari di grande interesse, uno dei quali interessa direttamente gli studenti cattolici e la loro azione missionaria.

«Se il ceto superiore e intellettuale — è detto in questo messaggio — conoscesse tutte quelle trasformazioni ed elevazioni spirituali che gli oscuri soldati di Cristo promuovono in mezzo a milioni di infedeli; se sapesse

VITA DELLA CHIESA

Conversazioni tra la Santa Sede e il Governo Spagnolo

È stato pubblicato il testo della Convenzione tra la Santa Sede ed il Governo Spagnolo che è di preludio al Concordato, regolante tutte le materie concernenti i rapporti tra Stato e Chiesa, che sarà concluso in un prossimo avvenire.

La Convenzione che consta di dieci articoli, stabilisce:

«Nel caso di vacanza di una Sede Arcivescovile o Vescovile, oppure delle Amministrazioni Apostoliche di Barbastro e di Ciudad Rodrigo, nonché nel caso di nomina di un Vescovo coadiutore con futura successione, il Nunzio Apostolico, previa opportuna conversazione con il Governo, invia alla Santa Sede una lista di almeno sei nomi di ecclesiastici idonei all'episcopato».

Tra tali nomi Sua Santità ne sceglie tre e, per tramite della Nunziatura Apostolica, li comunica al Governo Spagnolo, dopo di che il Capo dello Stato nel termine di trenta giorni, presenta ufficialmente al Santo Padre uno dei nomi della lista.

L'articolo terzo prevede il caso in cui, l'Augusto Pontefice, nel suo alto criterio, non ritenesse di accettare tutti o parte dei nomi compresi nella sua menzionata lista. In tal caso Sua Santità formerà allora liberamente una terna, in tutto o in parte, con nuovi nomi. La terna così formata sarà comunicata, sempre per il tramite della Nunziatura Apostolica, al Governo Spagnolo e se questo avesse delle obiezioni di carattere politico generale da opporre contro tutti o qualcuno dei nuovi nomi dovrà manifestarle alla Santa Sede. Qualora trascorressero trenta giorni dalla data della comunicazione anzidetta senza una risposta del Governo, il silenzio sarà interpretato nel senso che il Governo non ha obiezioni di tale indole da opporre ai nuovi candidati, restando inteso che il Capo dello Stato presenterà senz'altro a Sua Santità uno dei candidati compresi in detta terna. Che se invece il Governo formulasse siffatte obiezioni, le trattative verrebbero continuate, anche se trascorsi i trenta giorni.

Negli altri articoli è altresì prevista la sollecita conclusione di un accordo circa quei benefici non concistoriali, per la cui provvista il Re di Spagna aveva speciali privilegi, e vi si stabilisce inoltre che, fino a che la questione non sia definitivamente regolata nel futuro Concordato, i Vescovi potranno procedere liberamente alla provvista delle parrocchie a norma del Diritto Canonico, essendo tenuti soltanto a notificare le nomine al Governo prima della presa di possesso del beneficio relativo per il caso eccezionale che il medesimo Governo avesse delle obiezioni di carattere politico generale da formulare contro la nomina.

Da parte sua il Governo si obbliga formalmente:

1) a concludere con la Santa Sede, quanto prima, un nuovo Concordato ispirandosi all'uso al suo desiderio, ripetutamente manifestato, di «ristaurare il sentimento cattolico della gloriosa tradizione nazionale»;

2) a non legiferare nel frattempo circa materie miste o circa quelle materie che possano interessare in qualche modo la Chiesa, senza previo accordo con la Santa Sede;

3) ad osservare inoltre le disposizioni contenute nei primi quattro articoli del Concordato del 1851.

Questi articoli erano del seguente tenore:

Art. I: La religione cattolica, apostolica, romana, la quale, con esclusione di qualsiasi altro culto, continua ad essere la unica della Nazione Spagnola, si conserverà sempre nei domini di Sua Maestà Cattolica con tutti i diritti e prerogative di cui deve godere secondo la legge di Dio e le prerogative dei Sacri Canoni.

Art. II: Conseguentemente, l'insegnamento nelle Università, nei Collegi, Seminari e scuole pubbliche o private di qualsiasi sorta sarà in tutto conforme alla dottrina della stessa religione cattolica. A tal fine i Vescovi e gli altri Prelati diocesani non saranno in alcun modo impediti nel-

quale somma di benefici morali, culturali e materiali arrecano ogni giorno a tribù lontane e quasi sconosciute; e se fosse illuminato ampiamente intorno al loro travaglio che quei valorosi sostengono in mezzo alle sofferenze, le epidemie, le inondazioni, i terremoti, le insidie ecc. ecc., non solo si commoverebbe ma diverrebbe il paladino di una santa crociata a favore delle Missioni».

Queste parole invitano la gioventù studiosa a nuove trincee di propaganda e di azione per l'avvento della civiltà cristiana ideale supremo di tutti gli apostoli e in modo tutto speciale del ricordato maestro.

La segnalazione di questo libro valga a determinare tutti i consapevoli a prender posto nella trincea a cui la divina chiamata li aspetta.

A. G.

1) GUIDO ANICHINI, *Amico del popolo e Servo di Dio. Vita ed opere di G. Toniolo*. Firenze 1941.

2) Firenze, Vallecchi, 1939.

L'ufficio proprio del loro ministero di vigilare circa la purezza della dottrina della fede e dei costumi e circa l'educazione religiosa della gioventù, per quanto concerne l'esercizio di tale ufficio, anche nelle pubbliche scuole.

Art. III: Non si porrà alcun impedimento a detti Prelati o agli altri sacri ministri nell'esercizio delle loro funzioni, né li molesterà alcuno, sotto nessun pretesto, in tutto ciò che abbia attinenza con il compimento dei doveri del loro ufficio; anzi, le Autorità tutte del Regno avranno cura di portare e far portare ad essi il rispetto e la considerazione dovuta secondo i divini precetti, procurando anche che non si faccia cosa alcuna che possa recare loro disordine o offesa. Sua Maestà e il suo Reale Governo concederanno parimenti la loro valida protezione ed appoggio ai Vescovi, ogni qual volta essi ne facciano richiesta, specialmente quando debbano opporsi alla nequizia degli uomini che tendono a pervertire le anime dei fedeli e di corrompere i costumi, o quando si dovesse impedire la pubblicazione, introduzione o circolazione di libri cattivi o nocivi.

Art. IV: In tutte le altre materie relative al diritto e all'esercizio dell'autorità ecclesiastica e al ministero dei Sacri Ordini i Vescovi e il Clero da essi dipendente godranno della piena libertà a norma dei Sacri Canoni.

L'accordo, per ciò che riguarda le nomine dei Vescovi, può essere pertanto ridotto alla seguente formula di cui è il logico sviluppo. All'atto di una vacanza di Diocesi la Santa Sede riceve dal Nunzio Apostolico, previa conversazione, circa i candidati, del medesimo Nunzio con il Ministro competente, una lista di almeno sei nomi di ecclesiastici degni ed idonei all'episcopato e, salvo il diritto di prescinde eventualmente dai candidati compresi in tale lista, propone al Capo dello Stato tre nomi, tra i quali egli ne sceglie e ne presenta uno al Santo Padre.

In tale formula, sviluppata e concretata nei suoi particolari dal concluso accordo, è salvaguardata la libertà della Chiesa nella nomina dei Vescovi restando garantita alla Santa Sede la dovuta libertà nella formazione della terna, ma viene concesso al tempo stesso al Capo dello Stato spagnolo il privilegio di potere fra i tre candidati proposti scegliere uno e presentarlo al Santo Padre.

Questo privilegio si differenzia dall'antico diritto di presentazione, di cui godevano i Re Cattolici di Spagna per speciale concessione della Santa Sede da secoli, confermato nei Concordati del 1753 e 1851 contratti rispettivamente fra Benedetto XIV e Ferdinando VI di Spagna e Pio IX ed Isabella II Regina di Spagna, in virtù del quale spettava ai Re Cattolici, indipendentemente da ogni terna, la presentazione dei candidati alle Sedi Vescovili vacanti.

Tuttavia il privilegio ora ora accordato da Sua Santità al Capo dello Stato spagnolo è ritenuto pur sempre per una importante e singolarissima concessione che vuol essere un riconoscimento delle benemerite acquisite dalla nuova Spagna verso la Chiesa.

E' noto infatti come il Generalissimo Franco abbia ripetutamente manifestato, anche in pubblici discorsi, il proposito di ridare alla Spagna la sua vera fisionomia di nazione cattolica fedele alla sua tradizione religiosa, proposito confermato del resto in varie importanti disposizioni di legge dirette ad abrogare la legislazione settaria della Repubblica. Basti al riguardo ricordare qui a modo d'esempio:

La legge del 12 marzo 1938 con la quale, abrogando definitivamente quella del 28 giugno 1932 sul così detto matrimonio civile, nonché le disposizioni relative promulgate dalla Repubblica, la nuova Spagna riconosce il matrimonio religioso base della famiglia;

La legge del 20 settembre 1938 che riordina l'insegnamento nelle scuole secondarie con spiccata orientazione alla cultura classica e ad uno spirito

essenzialmente cattolico e patriottico. Essa dispone tra l'altro che siano impartite settimanalmente due ore di istruzione religiosa nelle singole classi;

la Legge del 10 dicembre 1938 che abroga quella emanata il 30 gennaio 1932 dal Governo Repubblicano su la secolarizzazione dei cimiteri e il trasferimento della loro proprietà ai Municipi;

la Legge del 2 febbraio 1939 che abroga quella repubblicana del 2 giugno 1933 sulle «Confessioni e Congregazioni Religiose», riconoscendo agli Ordini Religiosi in Spagna la situazione giuridica che godevano prima delle disposizioni sotterrate emanate dalla Repubblica e rinvia che la religione cattolica, ispiratrice del suo genio e della sua tradizione, è l'unica confessione religiosa esistente in Spagna;

la Legge del 23 settembre 1939 con la quale il Generalissimo Franco restituendo alla legislazione spagnola «il sentimento tradizionale che è quello cattolico» abroga la legge del divorzio (2 marzo 1932).

Il Decreto infine del 22 ottobre 1939 che ristabilisce nel bilancio dello Stato la partita corrispondente al sostentamento del Clero e all'esercizio del culto nella stessa misura e proporzione usate nell'ultimo anno precedente alla sua soppressione da parte della Repubblica».

Una settimana di studio sulle encicliche pontificie del lavoro ha recentemente occupato tutti i centri più importanti del Portogallo e la chiusura di questa settimana di studio costituirà una delle più belle manifestazioni di fede cristiana.

Oltre centotrentamila partecipanti si strinsero attorno a Sua Eminenza il Cardinal Patriarca di Lisbona, che presiedette la festa.

Alla Santa Messa all'aperto, celebrata da S. E. Antonio de Castro, l'immenso coro dei partecipanti rispondeva al Sacerdote, con una partecipazione liturgica commovente.

Nel pomeriggio, sempre sotto la presidenza del Cardinal Patriarca, si tenne l'Assemblea Solenne, dove tutti riaffermarono solennemente la decisione di rimanere saldi nei principi cristiani e di continuare nella lotta per il trionfo e l'avvento del regno di Cristo.

Il dott. Fernando de Matos, delegato dell'Istituto Nazionale del Lavoro, tenne la commemorazione ufficiale dei due grandi Pontefici Leone XIII e Pio XI ed affermò che nel mezzo della spaventosa tragedia di tutte le filosofie antagonistiche, economiche, sociologiche, dobbiamo aggrapparci con tutte le nostre forze alla barca di Dio, perché solo così potremo scampare alla rovina e alla distruzione.

Sua Eminenza il Cardinale chiuse infine la grande dimostrazione, ringraziando la Vergine Santissima, patrona del Portogallo, che con la sua materna assistenza rese possibile questa manifestazione di fede in Dio e di fede nella Patria.

Grandi acclamazioni, salutarono l'Eminentissimo Principe che dopo assisteva alla sfilata di tutti gli organismi cattolici e sindacali.

LA VILLEGGIATURA AL CARROCCIO

Pozza di Fassa sede della Villa Alpina «Carroccio» si adagia nel centro della bellissima Valle di Fassa all'imboccatura della Valle S. Nicolò a m. 1300 s. m. E' nel cuore delle Dolomiti, incorniciata da vasti e profumati boschi e dominata dalle maestose vette del Catinaccio, del Sassolungo, del Sella, della Marolada, dei Monzoni. Raccoglie una così ricca serie di bellezze naturali e di visioni panoramiche che la rendono uno dei luoghi più deliziosi e interessanti delle Dolomiti.

La villa è aperta dal 25 giugno al 31 agosto ed ospiterà i giovani studenti, impiegati e professionisti dai 19 anni in poi.

La VILLA ALPINA CARROCCIO è diretta dalla Compagnia di S. Paolo che ne cura l'assistenza religiosa.

E' un ambiente cordiale, familiare, lieto, sano e moralmente elevato.

CONDIZIONI

Le iscrizioni devono essere indirizzate, fino al 25 giugno a: Direzione Villa Alpina Carroccio Via Mercalli, MILANO - Telefono 51.077; dal 26 giugno in poi a: Villa Alpina Carroccio - POZZA DI FASSA (Trento) e dovranno essere accompagnate dalla quota di iscrizione di lire 20. Retta giornaliera lire 31. Per camera singola supplemento di Lire 2.

I partecipanti dovranno essere muniti di documenti d'identità e di Carta annonaria per generi razionati.

LA CONVERSIONE DEGLI SHINTOISTI

Auspicare la conversione degli Shintoisti equivale ad augurarsi la conversione di tutto il Giappone; perchè, se le statistiche danno 17.000 shintoisti contro 41.000 buddhisti, è pur vero che la realtà vissuta non conosce questa distinzione nella tra gli uni e gli altri; anzi, al dire di un competente di fama indiscussa, non ci sarebbero in Giappone due persone (salvo i cattolici) che professino la medesima religione, tanta è la elasticità dottrinale loro permessa. Sta però il fatto che parecchi elementi dello Shintoismo — come il culto politeistico della natura — si respirano dalla comune massa del popolino, e altri — come il culto degli antenati — è rimasto attraverso i secoli radicato nella coscienza e nella pratica di tutti, e ora, depurato da concomitanti concezioni superstiziose, è assunto a culto statale.

Si è dunque data una notevole evoluzione, sicchè attualmente si possono riconoscere due sorta di Shintoismo quello specificamente religioso, rappresentato dalle tredici sette riconosciute dallo Stato, e le cui credenze e il cui culto son tutt'altro che scevri di superstizione; e quello ufficiale e statale, la cui pratica, obbligatoria per ogni cittadino giapponese in certe occasioni, in linea di massima è ammessa o, colle debite riserve, tollerata dalla Chiesa, perchè rivestente carattere di puro culto civile e patriottico (1).

Come le altre religioni, il Buddhismo e la «Corporazione della Chiesa Cattolica» lo Shintoismo invece è posto sotto la direzione del Ministero degli Interni; nuova prova del significato puramente civile che il Governo gli riconosce.

Ora, fermandoci al fatto di questa evoluzione in senso laico di una parte dell'originario Shintoismo, mi pare si possa e si debba trovare in questo un motivo di bene sperare, e in questo senso dovrebbero essere indirizzate le nostre preghiere di questo mese. Se, infatti, si è potuta dare una «evoluzione» — qualunque essa sia — di alcuni elementi, perchè non si potrà sperare che altri elementi, quelli più specificamente religiosi o superstiziosi, si finiscano col tempo per subire essi pure l'influsso chiarificatore della civiltà, da una parte, e della propaganda cristiana dall'altra, sì che si eliminino quelli che non sono suscettibili di un ammodernamento civile e cristiano, come sarebbe l'esaltazione del suicidio, o si orientino verso forme concettuali e pratiche più consone al Vangelo?

Si dice e si teme da molti che lo sviluppo della civiltà moderna, quale si è avuto in Giappone, sia un ostacolo alla conversione di quel nobile Paese, e che quindi sia passata per esso l'epoca propizia. La cosa può avere un aspetto verosimile per le anime pavide e senza ideali; ma noi non vogliamo essere catalogati in questa categoria. Noi crediamo che tutte le Nazioni siano sempre in tempo per volgersi al Vangelo e adottarne i precetti. Faremmo un torto al Vangelo medesimo se gli volessimo contrapporre la civiltà come un contr'altare, perchè uno delle due: o la civiltà nostra è figlia del Cristianesimo — e lo è anche nelle sue applicazioni più lontane — e non c'è da temere; o è una civiltà apostata dal Vangelo, e allora le

aberrazioni dell'apostasia dicono chiaro a tutte le anime sensate che bisogna far macchina indietro, se non si vuol correre al suicidio collettivo. Ora il Giappone, rivestendo l'armatura nostra occidentale, non può seriamente illudersi — caso lo volesse — di ritenere soltanto le forme esterne, perchè queste non son mai nettamente scindibili dai fattori morali da cui han preso originariamente le mosse; la tecnica industriale, l'ordinamento dell'esercito e della marina, il regolamento del commercio, non rappresentano soltanto dei valori materiali, ma ne sottintendono pure di quelli morali; senza poi parlare delle istituzioni giuridiche, in cui questi elementi son più evidenti. Assumendo dunque le nostre forme di civiltà esteriore, il Giappone, volere o no, ha già assunto e immesso nel suo organismo morale e statale alcuni, sia pur inconsci, elementi cristiani, che, a lungo andare, corroderanno le ingenui credenze superstiziose, che son tutt'oggi retaggio delle folle shintoiste. Poi v'è l'influsso della propaganda cristiana delle missioni, la quale, se non va sopravvalutata; neppure può essere sottovalutata; tanto meno oggi che essa si eserciterà più direttamente con forme e con personale direttivo indigeno, a cui si è più proclivi a far credito.

Intanto, il riconoscimento della Chiesa Cattolica, accanto al Buddhismo e allo Shintoismo, nell'ambito del Ministero della Educazione (Sezione Religioni), anche se non fosse la forma giuridica più indovinata, dice già alto a chi vuole intenderlo, che, per lo meno, nella estimazione del Governo, la religione cattolica vale le altre due tradizionali, compreso lo Shintoismo, che è d'origine nazionale. Il tempo farà il resto, non c'è da dubitarne. Quanto ai cattolici, essi non potrebbero disinteressarsi di questo gravissimo problema, che, come si vede da quanto si è detto, fa appello al nostro senso di responsabilità. Dobbiamo condurci in modo che ci si chieda non solo l'impalcatura della civiltà, che è nostra, ma pure ciò che ne costituisce l'intima vitalità, cioè il Vangelo.

Ecco il senso della «Intenzione» di questo mese.

G. B. Tragella

(1) Vedi il cap. IV della parte III di «La Chiesa Conquistatrice» di P. Tragella, edita qualche mese fa da «Studio», lire 16.

La Casa Alpina di Bar Cenisio

Il 10 luglio prossimo si riaprirà la Casa Alpina di Bar Cenisio.

Le fucine che intendono recarvisi devono darne immediato avviso all'Associazione Universitaria Femminile di Genova (P. Vigna 3-7) comunicando il periodo prescelto.

Dal prossimo numero e per la durata del periodo estivo Azione Fucina uscirà con periodicità trimensile.

Il giornale verrà pubblicato nei giorni 10, 20 e 30 del mese.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12